

## La spada Damasco

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Stefano Ventura**

**LA SPADA DAMASCO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2015  
**Stefano Ventura**  
**Copertina disegnata dall'autore**  
Tutti i diritti riservati

Le gocce stillavano incessanti all'interno della grotta, creando suoni cristallini. Echeggiavano in molteplici sussurri dalle diverse tonalità, smorzati o amplificati, creando una sorta di concerto naturale, mai uguale e sempre di nuova creazione.

Ora cadevano in una pozza da poco formata, con un tintinnio acuto, ora si tuffavano in un'altra più ampia con suono grave, producendo cerchi concentrici. Si infrangevano sulle stalagmiti rincorrendosi in mille goccioline, per poi scivolare sonore nelle crepe del suolo. Scendevano silenziose lungo le pareti madide di muschi imbevuti dell'umore della natura, da dove sbocciavano minuscoli fiorellini bianchi.

Soli, non avrebbero destato nessuno stupore, ma nella loro moltitudine creavano aggregazioni dalle più svariate forme, donando chiarore alla grotta stessa. Rigagnoli si intersecavano tra di loro, fino a unirsi attraverso cascatelle in un unico corso. Pesciolini argentati partecipavano anch'essi alla melodia della grotta. Guizzavano dalle pozze smeraldine rincorrendosi frementi in cerca di cibo. Davano, a loro volta, nutrimento agli eleganti uccelli bianchi che con i lunghi becchi, metodicamente li affondavano per il pranzo quotidiano. Il loro occhio vigile era marcato da un contorno nero, come uscito dalla fantasia di un sa-

piante pittore. Sopra il capo sveltava una grossa cresta turchese che si alzava e si abbassava al lento incedere dell'animale dalle zampe lunghe e sottili. Dal corpo, completamente bianco, risaltavano le splendide ali color dell'argento.

Spiragli di sole penetravano obliqui dai pertugi del soffitto come frecce luminose, filtrando l'azzurro del cielo.

Scendeva dall'alto il frutto della vegetazione che lussureggiava di arbusti dalle bacche creole e amarantho che si infiltravano come generose propaggini dal rigoglio della natura selvaggia.

Dall'ampio e luminoso ingresso della grotta provenivano i richiami di uccellini dal capo nero e dal corpo rosso fuoco e di altri, completamente gialli o dai riflessi blu e azzurri. Altri, incuranti di loro, erano immersi in un sonoro e svolazzante bisticcio.

Il falco con la possente battuta delle ali si gettava a capofitto a caccia di chissà quale malcapitato animaletto e ancora più in alto la maestosa apertura alare dell'aquila reale dominava incontrastata sulle aride rocce del massiccio montuoso.

Qui viveva Jorge Diago Romero, lontano dalla natia Toledo che con tutte le forze tentava di dimenticare assieme alle vicende avvenute in quella splendida e struggente città.

Jorge aveva cercato il silenzio e la solitudine e finalmente, dopo lungo peregrinare per i territori spagnoli, aveva ritenuto che il suo viaggio fosse terminato. Aveva trovato quel paradiso sperduto tra i monti, lontano dagli uomini e dal mondo, che gli dava un sentore di serenità, ma che non gli avrebbe certamente ridonato la pace, ritenuta definitivamente persa.

Lo spostamento per giungere in quel luogo isolato era stato difficoltoso.

Bande di briganti avidi e sanguinari, per racimolare pochi spiccioli, non esitavano a sgozzare senza scrupoli gli sprovveduti passanti. In un paio di occasioni Romero si era imbattuto in tale feccia e in entrambi i casi ne ebbe ragione, lasciando loro un chiaro messaggio:

«Ricordate» urlò Jorge ai tagliagole «l'uomo con la spada deve passare!»

«Sì» pensò, «voglio dimenticare persino il mio nome, Jorge Diago Romero non deve più esistere per nessuno, né per gli altri né per me stesso!»

La voce era passata! L'uomo con la spada poteva passare indisturbato!

Durante il suo lungo viaggio Jorge incappò nello spostamento delle armate in guerra nel León e nella Castiglia, con il rumoroso sferragliare delle pesanti ruote dei carri e degli zoccoli dei cavalli. Le armature si riflettevano smaglianti sotto il sole, mettendo in bella mostra gli elmi, le corazze e gli schinieri dei fieri soldati. Jorge ben conosceva il loro lento incedere che presagiva una sanguinosa battaglia.

Con nostalgia e dolore lo sguardo corse al proprio fianco, dove la stupenda spada d'acciaio damasco riposava inerme nella *vaima*, la guaina che la conteneva, e Jorge ripercorrendo gli eventi ricordò.

Jorge osservava il lento scorrere del fiume Tago che lambiva dolcemente le sponde della sua Toledo e la linea dell'orizzonte, con la netta demarcazione tra il cielo e il mare pensando alla creazione e alle origini del mondo.

«Tutto doveva essere nato così» pensò, «il cielo e il mare, il ritmico alternarsi del giorno e della notte, il riflesso del sole e il riposante luccichio della luna. L'alito di vita sulla terra.

La sua città, Toledo. Meravigliosa nel giorno e unica nella notte. Arroccata su di un invidiabile pendio che domina il Tago, che brilla lei stessa sul sole e sulla luna. Lei capitale della penisola iberica, lei, unica patria, lei che lo aveva visto nascere e accolto tra le sue amorevoli braccia. Lei di certo fonte d'ispirazione dell'essere superiore, che a tutto ha dato origine e vita. Lei, la città che amava più di se stesso per la stupenda varietà di colori, di popolazioni e di forme architettoniche.

Toledo l'aveva visto bambino, giocoso con gli amici, mai pronti a rientrare nelle rispettive case, Ibrahim nel quartiere ebraico, Ashraf in quello musulmano e Jorge in quello cristiano.

Jorge nulla sapeva di quella lontana notte, quando il temporale ruggiva imperioso, con i lampi che rischiavano a giorno la sommità dell'Alcazar.

La flebile figura si aggirava furtiva tra il dedalo delle vie della città alta.

Le antiche case erano colpite dal vento e schiaffeggiate dalla pioggia insistente.

La donna avvolta da un manto ampio ed elegante, teneva tra le braccia un fagottino protetto dal suo amore di madre, dal quale giungevano, a risposta del forte tuono, urla acute. La figura si fermò di fronte all'umile casa di Fernando e Anna. Il braccio della donna, illuminato dall'ennesimo fulmine, sporse dal



manto per bussare alla porta della coppia di sposi. La porta si aprì immediatamente, la visita era attesa.

Fernando accolse tra le braccia il tenero fagottino, passandolo subito tra quelle di Anna. Ritrasse le mani mentre la gentildonna gli porgeva il sacchetto di monete che doveva servire alla crescita del bimbo.

La donna insistette. Fernando dovette cedere alla richiesta della signora.

Sussurrò poche parole all'orecchio di Anna e la figura dal manto svolazzante, sferzata dal forte vento, svanì tra gli scrosci nelle vie dell'Alcazar.

Fernando e Anna avevano perso il proprio bambino, nato da appena tre giorni, rubato loro da chissà quale sortilegio o maledizione. Il bimbo era nato sanissimo, i suoi trilli ne presagivano una crescita sana e robusta. Si era attaccato subito al seno della mamma, famelico, manifestando un forte desiderio di vita.

Già dal giorno seguente però, il bambino aveva diminuito la sua vitalità, attaccandosi pigramente al capezzolo della madre riaddormentandosi, poi, per ore.

La preoccupazione dei due era crescente e non vi fu medico, né cura utile. Vane le erbe delle streghe, inutili i fluidi dei maghi e perse nel vento le preghiere. Le lacrime di Anna scendevano lente sul corpicino del neonato e le mani si chiudevano in preghiera per allontanare quel sonno che impietosamente stava prendendo il sopravvento.

Fernando in piedi dietro alla moglie e a pugni serrati, pronunciava la preghiera che ogni uomo, di fronte all'impotenza verso un fato più alto della propria condizione umana, invoca.

Con voce ferma, bassa, ma potente, pregò in lingua mozarabica. Voleva racchiudere in essa l'efficacia dei dialetti romanzi, la potenza dell'antica Roma nelle

rimembranze visigote e la misteriosa potenza araba del *musta'rab*:

*Padre nostro que es en el ciel*

Anna si unì a lui con tono sommesso

*Santificat siad lo teu nomne*

Proseguirono all'unisono prendendosi per mano

*Venya a nos el teu regno*

Fernando si abbassò avvicinando il proprio viso a quello di Anna

*Fayadse la tua voluntade ansi en la terra como en el ciel*

Vi fu una pausa dettata dal prolungato singhiozzo di Anna. Fernando le cinse il fianco per darle coraggio

*El nostro pande cada dia danoslo ed perdonanos las nostra offensas como nos perdonamos los qui nos of-fendent*

La voce di Fernando era cresciuta d'intensità, e forse anche di rabbia nel pronunciare le ultime parole

*Non nos layxes cader in tentacion*

Fernando alzò i pugni al cielo e urlò l'ultima frase come una sfida al creatore

*Ed liberanos del mal! Amen.*

Il bimbo all'urlo del padre aprì gli occhietti vacui come risvegliato da un sonno profondo. Li tenne aperti per qualche attimo e all'improvviso un tremore del corpo gli fece contrarre il volto alla stregua di un timido sorriso. La coppia si strinse speranzosa attorno al piccolo, ma il tremore fu il presagio del definitivo abbandono.

Anna scoppiò in un pianto disperato, certa che quell'immenso dolore l'avrebbe divorata, senza restituire mai più la forza di vivere. Fernando abbracciò la consorte e giurò a se stesso che non avrebbe mai più rivolto una preghiera al cielo che, insensibile, porta via con sé le anime degli innocenti.

Seppellirono il corpicino del neonato nella terra che colse gentile l'inaspettato regalo. Piansero insieme, inginocchiati, con Anna che posò delicatamente un giglio sul piccolo tumulo. Fernando conficcò rabbiosamente nel terreno una rosa di ferro da lui forgiata come perpetuo ricordo della crudeltà di chissà quale dio.

Anna portò la bocca famelica del neonato al seno. Le strilla subito si acquietarono.

La ravvicinata concomitanza della morte prematura in culla e il misterioso arrivo di una nuova vita, passò del tutto inosservata nella grande città che nel suo frenetico formicolio si affaccendava a ben altri interessi. Per tutti Jorge Diago Romero era il figlio del fabbro Fernando nato dal grembo della moglie Anna.

Il bimbo crebbe sano e vigoroso, nell'avvolgente amore di Anna e a fianco la solida figura di Fernando, burbero, ma comprensivo nei confronti del piccolo

Jorge, severo, ma accondiscendente, punitivo se serviva, ma sempre rincuorante.

Gioiva, senza darlo a vedere, delle risa e dei giochi del piccolo Jorge, aiutandolo mentre incespicava nei suoi primi passi. Lo sorreggeva pazientemente incoraggiandolo mentre cercava di sgambettare più veloce di quanto potesse.

«*Calma chiquito*» gli suggeriva amorevolmente «dove corri?»

La scoperta del suono provocato dalle sue manine, così sonoro e improvviso, era imitata da Fernando che ripeteva i gesti del figlio, ritornando lui stesso bambino. Insieme si guardavano, sgranando gli occhi, spalancando la bocca e imitando sensazioni di stupore.

Per Anna questo quadretto familiare era una gioia che ripagava la perdita subita. E i gridolini del bimbo, come una musica melodiosa, arricchivano le povere mura domestiche, trasformandole in una reggia principesca.

Il maestro Amos, seduto su di un ampio tappeto, stava impartendo la sua lezione quotidiana a un folto gruppo di pargoletti. Silenziosi, seduti in cerchio e a occhi sgranati, seguivano attentamente la lezione del Rabbino. Con pazienza ed entusiasmo spiegava la storia della loro città, grande crocevia di culture e di popolazioni. Il piccolo Jorge, vicino a Ibrahim, ascoltava entusiasta, soprattutto quando il maestro descriveva le battaglie e i duelli.

Amos si divertiva nel vedere i bambini imitare i gesti delle battaglie, i colpi di spada e i passi marziali delle parate. Lasciava sfogare le loro fantasie per alcuni attimi, per farli gioire dei propri movimenti. Su-